

RAPPRESENTANZA, EXPERTISE E PARTECIPAZIONE IN BENJAMIN BARBER. A QUARANT'ANNI DA *STRONG DEMOCRACY*.

PAOLO BODINI *

Introduzione

Negli ultimi anni si è fatto un gran parlare di democrazia, la cui condizione è stata sondata a più riprese da diverse prospettive. Se lo stato di salute della democrazia si misurasse dunque dall'energia con cui questa sa suscitare delle analisi, dovremmo costatarne la perfetta forma, se non addirittura l'esuberante vigore. La nostra ipotesi viene però smentita perché della democrazia si parla tendenzialmente male. I discorsi sui media e la letteratura accademica sul presente e il futuro di questa forma di governo sembrano collocarsi su un grigio cupo, che dà sfogo a preoccupazioni e paure, pessimismi e angosce. La democrazia, come forma istituzionale e ancora di più come *modus vivendi* dell'Occidente, sembra gravemente, se non irreversibilmente, in crisi. La malattia della democrazia declina così, con purissime categorie politiche, il fiato corto dell'universo di valori che disciplina e orienta le relazioni di potere e il dissenso sociale fra i cittadini occidentali. Questa crisi, però, non è solo politica. Politico è l'ambito di applicazione, ma né cause né conseguenze sono confinate nel recinto della *politics*.

L'articolo accosta le ricerche contemporanee sulla crisi democratica al pensiero di Barber e, in particolare, alla sua opera più influente, *Strong Democracy*. La rilettura di Barber può essere giustificata da due diversi ordini di ragioni. Innanzitutto, ad esattamente quarant'anni dalla sua pubblicazione nel 1984, *Strong Democracy* mantiene un'importante considerazione nel dibattito di lingua inglese, con oltre ottomila citazioni e la fama di avanguardia filosofica degli ideali partecipativi poi confluiti nel corposo filone della «democrazia deliberativa»¹. Ancora, *Strong Democracy* ha incarnato un possibile sviluppo politico-istituzionale del comunitarismo, contrapponendosi e stigmatizzando l'individualismo privatistico della filosofia liberale². Tuttavia, nonostante la risonanza nel dibattito anglofono, il lavoro di Barber resta piuttosto periferico nel panorama italiano e

* Paolo Bodini, Assegnista di ricerca in Filosofia politica SPS/01, Università degli Studi di Genova. Email: paolo.bodini@edu.unige.it.

¹ J. Mansbridge, 2018; J. Kirkpatrick 2018.

² A. Gutmann, 1985.

l'occasione dell'anniversario incoraggia la proposta di una riflessione sull'autore³. Una seconda, e probabilmente più rilevante, ragione per guardare a Barber scaturisce dalla viva attualità delle tesi da lui discusse nell'odierno dibattito relativo allo stato di salute della democrazia. Si cercherà di mostrare come Barber anticipi di decenni la discussione su tematiche salienti per la vita delle democrazie attraverso posizioni radicali e futuristiche ma, come facilmente si intuirà, anche caratterizzate da tensioni e difficoltà. In questo senso, l'interesse per Barber e per la sua idea di «democrazia forte» non anticipa l'apologia di tale modello normativo. Nel corso dell'indagine si proporrà, piuttosto, una lettura problematica della prospettiva dischiusa dall'autore, di certo non scevra di problemi, ma allo stesso tempo foriera di stimoli «forti» – appunto – sulla democrazia e il suo futuro.

L'analisi identifica tre ambiti tematici attraverso cui leggere *Strong Democracy* e inserirne il significato nell'odierna discussione sulla crisi della democrazia rappresentativa. In particolare, si scandirà la lettura dell'opera attraverso gli spunti che essa fornisce in merito al *chi* delle decisioni democratiche (i rappresentanti), al *come* del processo decisionale (il tipo di competenza implicata) e al *dove* socioculturale in cui la procedura democratica prende forma (l'*ethos* partecipativo) (sezione 1). Alla presentazione dei criteri d'analisi fa seguito una sintetica ricostruzione dello scritto di Barber, di cui si darà conto a partire dalla contrapposizione fra democrazia «esile» e democrazia «forte» (sezione 2). Queste due prime sezioni rispettivamente sui criteri di lettura del testo e il contenuto del testo stesso preparano la discussione di tre aspetti centrali della filosofia di Barber. Il primo è costituito dalla rappresentanza politica. *Strong Democracy* emerge come un testo di riferimento per i critici della rappresentanza – specialmente se questa è intesa come ostacolo ad un processo decisionale più aperto e inclusivo. Tuttavia, si illustrerà, la lettura che Barber fa della rappresentanza sembra funzionante all'interno di uno spazio politico creato *ad hoc* dallo stesso autore, i cui assi cartesiani sono – e non possono non essere – la partecipazione integrale della cittadinanza e la dimensione locale dei problemi pubblici (sezione 3). Un secondo tema cardine dell'opera riguarda la conoscenza e la competenza dei decisori politici, specialmente nel perimetro della politica partecipativa («*politics in the participatory mode*»). Anche in questo, Barber si dimostra un autore acuto, in grado di anticipare il vivace dibattito sulla expertise nelle società democratiche.

Come nel caso della rappresentanza, però, Barber sembra leggere il problema a partire dalla soluzione che ha scelto di difendere. Questo lo porta a trascurare sia la gradualità con cui la questione della expertise può essere accostata al processo democratico che la permeabilità della stessa alla polifonia di competenze che la democrazia sa aggregare (sezione 4). Un terzo e conclusivo aspetto riguarda l'*humus*

³ Un'eccezione è il lavoro di Floridia sul ruolo di Barber nella genesi della democrazia deliberativa (Floridia 2017, 31-39).

culturale e l'*ethos* partecipativo che sorreggono la pratica democratica. È su questo punto che il radicalismo di Barber appare non solo giustificato, ma convincente e attuale. La democrazia, ci ricorda l'autore, mantiene una connessione costitutiva con un nucleo deliberativo e comunitario. Da questo legame non si può prescindere. Per questo, la salute partecipativa della cittadinanza è un parametro di primissimo piano che non può e non deve essere confuso con un elemento di sfondo o di contesto (sezione 5).

1. Tre coordinate della crisi democratica

Le difficoltà della democrazia odierna possono essere inquadrare, con qualche approssimazione, attraverso tre coordinate, rispettivamente sul *chi*, il *come* e il *dove* della crisi. A queste stesse coordinate faremo ricorso nella parte centrale dell'analisi, quando sarà possibile intrecciare gli argomenti di Barber, e di *Strong Democracy* in particolare, con precise criticità delle democrazie contemporanee. Le tre categorie individuate fanno riferimento a tre nuclei di problemi diversi. Il «chi» rimanda ai tradimenti dei governanti e – vedremo rileggendo Barber – alla controversia sulla rappresentanza politica. Il «come» cattura invece il tema della competenza con cui le decisioni politiche vengono maturate nei governi democratici. Questo, si dirà in seguito, allude alla questione della *expertise* nella democrazia, vale a dire, al bisogno sempre più marcato di competenze specialistiche per la gestione della cosa pubblica e agli attriti che questo «appetito» crea con l'ideale aperto e a-specialistico dell'autogoverno popolare. Infine, Barber ci invita a riflettere sul «dove» democratico, vale a dire, l'*humus* culturale su cui poggia il sistema di regole e valori incarnato dalla democrazia. Queste tre coordinate consegnano una chiave di lettura per misurarsi con la copiosa letteratura sulla crisi democratica e aiutano a cogliere l'acume e la radicalità con cui Barber scrisse di democrazia quarant'anni fa.

Seguendo queste tre categorie, emerge innanzitutto in diversi lavori contemporanei la critica feroce verso le élite politiche, e cioè verso il «chi» dei decisori eletti. Secondo Levitsky e Ziblatt, il gioco democratico è innanzitutto messo in pericolo dai suoi stessi giocatori. La democrazia non può sopravvivere se i leader «non sono disposti a difendere con determinazione le regole democratiche, la legittimità dei loro oppositori, la civiltà dello scontro politico, la libertà dell'informazione»⁴. I due autori ravvisano infatti la crescente tendenza ad oltrepassare le «barriere di sicurezza» della contesa democratica, descrivendo il furore con cui nuove generazioni di politici si sbarazzano di tolleranza e temperanza per prevalere sull'avversario⁵. Questo rischio è tanto più grave se si considera, come mostrano Ginsburg e Huq, che l'attacco alle istituzioni democratiche può colpire le regole elettorali, l'estensione dei diritti liberali (gli autori considerano in particolare

⁴ S. Levitsky, D. Ziblatt, 2020, XIII.

⁵ Ivi, 94-109.

espressione e associazione), ma anche l'integrità del *rule of law*⁶. L'esito della svolta tattica da parte di numerosi attori politici è facilmente prevedibile: la condotta del «chi» (i politici) rischia di segnare le sorti del «cosa» (la democrazia). Come ha osservato Fiala, le istituzioni da sole potrebbero non bastare se venisse meno un'attitudine «spirituale» a tutelarle e servirle⁷. I problemi però non discendono solo dal tradimento delle regole democratiche da parte di alcuni rappresentanti ma anche dal loro mancato isolamento da parte delle forze tradizionali. La democrazia è in crisi perché diversi politici giocano sempre più sporco, mentre i loro oppositori giocano «male». Bartels adotta questa chiave di lettura mostrando come la bassa collaborazione fra i partiti di sistema favorisce l'ascesa di forze autoritarie, demagogiche e spesso anche antidemocratiche. Ritorna così il punto: l'ondata di populismo che negli ultimi anni ha eroso la democrazia è ancora una volta spiegabile partendo dal «chi» delle élite politiche. Infatti, sostiene Bartels, la domanda di politiche populistiche (su economia, immigrazione, istituzioni) è stabile da decenni – semmai, è l'offerta di populismo ad essere esplosa⁸.

L'espressione più fulgida del secondo filone d'indagine, relativa al «come» della crisi, viene espressa con limpidezza dai teorici «epistocratici». Il «come» fa qui riferimento all'incapacità delle democrazie di prendere decisioni lucide, cogenti e lungimiranti. Brennan tematizza questo malessere sostenendo che la democrazia è ostaggio di elettori *hobbit* (cioè gravemente disinformati) ed elettori *hooligan* (cioè irrazionali e polarizzati)⁹. L'incompetenza della base produce, a cascata, una classe politica incompetente e irragionevole, che emerge come il risultato di «urne inquinate»¹⁰. La risposta epistocratica a questa condizione deve consistere in un ripensamento delle istituzioni politiche, che innalzi la competenza amministrativa e la conoscenza fattuale a virtù salvifiche per evitare *policies* lesive dell'interesse pubblico¹¹.

Infine, è da considerare il problema del *dove* democratico. Le democrazie stentano a rinnovarsi per la mancanza di un contesto favorevole, in grado di portare linfa al loro complesso ideale normativo. Alla radice di un *humus* ostile alla fioritura di una rigogliosa *vis* democratica vi sono fattori economico-sociali, tecnologici, demografici e culturali. Insieme, queste criticità tendono a produrre un *homo impoliticus*, sempre più inadeguato a mutare in azione le prerogative che la democrazia gli accorda. Mounk esamina la congiuntura fra informazione, economia e immigrazione come un acceleratore di disuguaglianze in seno alle democrazie liberali, in cui un'enorme fetta di cittadinanza resta impotente e frustrata, in balia di leader autoritari¹². Anche Lind descrive l'aridità lasciata

⁶ T. Ginsburg, A.Z. Huq, 2018, 10 e 39-49.

⁷ A. Fiala, 2022.

⁸ L.M. Bartels, 2023, 148-150.

⁹ J. Brennan, 2018, 39-61.

¹⁰ J. Brennan, 2009.

¹¹ Sulla competenza amministrativa insistono Bell (2015) e Jones (2020). López-Guerra (2014) e Somin (2015) enfatizzano invece la centralità della conoscenza fattuale da parte della cittadinanza.

¹² Y. Mounk, 2018, 130-166.

dalla «rivoluzione neoliberista» nelle democrazie occidentali, a seguito della quale si costituisce una società «apolitica», guidata dal dominio di una «superclasse» manageriale, che soffoca l'energia politica della massa e la sua capacità di negoziare un ordine diverso¹³. Servendosi delle stesse categorie, Galli descrive la modalità con cui l'ordine liberista «per adattarsi al riemergere prepotente del politico sta prendendo un'altra e diversa forma politica – semi-oligarchica, semi-autoritaria, postdemocratica»¹⁴. La spolticizzazione è preceduta, secondo Galli, dalla poiesi dell'individuo come «immediato centro di energia», chiamato ad una «competizione permanente», su cui estendere «la proiezione di piccola o grande volontà di potenza»¹⁵. Questo mutamento, aspetto su cui torneremo nell'ultima sezione, descrive un relativo terreno socioculturale, ostile agli spazi di comunità e ai momenti di partecipazione e, quindi, ostile alla democrazia.

2. Critica e proposta in Strong Democracy

Strong democracy si divide in due parti. La prima parte rappresenta una critica al paradigma della democrazia liberale, denominata da Barber «democrazia esile» («*thin democracy*»). In queste pagine, Barber stigmatizza lo schema rappresentativo, elitistico e privatistico con cui la democrazia viene concepita e realizzata – specialmente negli Stati Uniti. La seconda parte dell'opera viene invece dedicata alla *pars costruens*, che immagina una democrazia trasfigurata – anche nella sua forma istituzionale – da un ideale partecipativo e comunitario di politica, edificato su un'anima pragmatista e giustificato da una robusta filosofia della cittadinanza («*strong democracy*»).

La *pars destruens* dell'opera (cap. 1-5) affronta con durezza il liberalismo, inteso da Barber come un complesso di tesi riguardanti la politica, l'essere umano e i beni fondamentali che la prima deve assicurare al secondo. Questi beni sono tutti derivabili dal primato della libertà, da intendersi come «l'imperturbabilità di un corpo inerziale»¹⁶, che non incontra ostacoli nella propria traiettoria o accelerazioni nella propria quiete: ne risulta un individuo a riposo, inattivo, isolato, volto al privato. La critica al liberalismo rappresenta un filo rosso nel pensiero di Barber. L'autore si dichiara ostile allo schema fondazionale del liberalismo, che deriva i postulati del politico in uno spazio ideale e, dunque, apolitico. In particolare, Barber rigetta le teorie del consenso che hanno animato le varie versioni del contrattualismo (Locke, Rawls) ma anche la filosofia dell'anarchismo

¹³ M. Lind, 2021, 71-88.

¹⁴ C. Galli, 2023, 7.

¹⁵ Ivi, 79-80.

¹⁶ B. Barber, 2003, 36. Di *Strong Democracy* si citerà l'ultima edizione del 2003.

costruita sul supposto primato della libertà individuale (Nozick)¹⁷. Come vedremo, Barber ripone invece l'onere fondazionale nella partecipazione allo spazio pubblico, enfatizzando a più riprese la necessaria centralità di una composizione, anche disordinata, fra gli interessi e le sensibilità di tutte le parti coinvolte. È attraverso questo afflusso, e non per mezzo di schemi a priori, che si determinano le regole della convivenza nel perimetro politico.

La *thin democracy*, dunque, pone al centro della propria configurazione un tipo di libertà che comporta un ruolo esclusivamente «prudenziale» della politica¹⁸. In altri termini, il primato della libertà negativa dell'individuo non si realizza nella politica ma trova comunque in essa un indispensabile strumento di salvaguardia. La politica democratica, in particolare, incarnerebbe un ideale egualitario della società in grado di tutelare la libertà del singolo rendendo il potere contendibile e, quindi, difficilmente accumulabile nelle mani di despoti. Questo ricorso all'uguaglianza democratica resta quindi puramente «difensivo»¹⁹. Infatti, la visione liberale bersagliata da Barber non apprezza nulla dello slancio civico, partecipativo e attivistico della pratica democratica²⁰. Al contrario, questi elementi cozzano con il radicale pessimismo antropologico del liberalismo, che confina la *thin democracy* in un orizzonte politico ristretto, ritagliato sull'idea di un individuo solo, aggressivo, edonista²¹.

La caratterizzazione dell'uomo come animale politico, *zoon politikon*, avanzata nel discorso liberale è nodale per comprendere la conseguente riflessione sulla democrazia. L'agente politico liberale è innanzitutto una creatura insocievole e pericolosa che, per questo, va separata, non integrata, dal resto del gruppo²². Questo approccio alla politica manifesta nella *thin democracy* una «patologia anarchica della libertà», una «patologia realista del potere» e una «una patologia minimalista della passività»²³. La prima rigetta la tirannia pubblica dando però la stura ad una «tirannia privata», che consiste nell'isolamento misantropo («*by free we mean only "homeless"*»)²⁴. La seconda comprende il potere come pericolo necessario, perché la capacità di privare della libertà è paradossalmente anche il miglior mezzo per preservarla. La libertà è così il fine ultimo ma anche una «una virtù carica di pericolo», mentre il potere come coercizione è il mezzo

¹⁷ Ricondurre Nozick all'anarchismo sembra un'operazione quantomeno controversa, visto che l'autore americano argomentò in favore di uno stato minimo a partire dall'ipotesi controfattuale di uno stato di natura lockeano (Nozick 1974). Tuttavia, Barber insiste nel rimarcare la preferenza di Nozick per l'anarchismo, deducibile – sostiene Barber – dalla descrizione che Nozick propone della psicologia umana (2003: 30 e 86).

¹⁸ B. Barber, 2003, 24.

¹⁹ Ivi, 78.

²⁰ Sulla critica al liberalismo si veda per esempio (Barber 1988: 3-21 e 54-119; 1998: 3-30). Tale riflessione è al centro anche di *Jihad vs. McWorld*. In quest'opera, Barber evidenzia la portata antidemocratica della globalizzazione, del consumismo e dell'interconnessione mediatica di matrice neoliberista (Barber 1995).

²¹ B. Barber, 2003, 72.

²² Ivi, 21.

²³ Ivi, 98-109.

²⁴ Ivi, 100.

obbligato, il «pericolo che serve la virtù»²⁵. Infine, la terza patologia deforma la tolleranza in passività, annegando nell'incertezza la ricerca comunitaria di verità, comunque emendabili, su questioni di interesse pubblico. Insomma, l'*epochè* sulle verità ultime erge una barriera così alta a protezione delle convinzioni individuali da far appassire l'aspirazione a discuterle, difenderle, correggerle, integrarle²⁶.

L'alternativa a questo scenario è chiamata da Barber *strong democracy* (cap. 6-10). La «democrazia forte» cattura e realizza la politica come partecipazione («*politics in the participatory mode*»). Riprendendo il punto sopra illustrato sullo scetticismo, Barber ripensa qui la necessità di un'*epochè* che non giustifichi la passività ma, anzi, chiami all'azione. Questa azione prende forma, per l'autore, nella politica, che compensa l'assenza di verità con la ricezione di idee, interessi ed esperienze²⁷. Così, le verità sul bene pubblico non sono né «derivate» né «scoperte», ma «forgiate» dalla partecipazione della cittadinanza²⁸. Questa prospettiva deve molto al pensiero di Dewey, che intende la democrazia come lo spazio politico per avviare un *problem solving* esperienziale e comunitario delle questioni pubbliche²⁹. In quest'ottica, la politica è l'incontro creativo fra esperienze diverse e non l'esercizio logico-deduttivo – «ragionieristico» – praticato dai contrattualisti a partire da determinate premesse ideali³⁰.

Queste premesse lasciano presagire una concezione assorbente e coinvolgente di democrazia, in cui l'assenza di verità ultime apre ad un continuo («*ongoing*») processo per approssimazione («*proximate*») di autogoverno della cittadinanza³¹. Questo processo è *continuo*, nella misura in cui l'assenza di verità assolute e precostituite comporta necessariamente l'impossibilità di ritenere qualsiasi risultato universale e definitivo. Inoltre, tale percorso è *approssimativo* perché sottende la ricerca dinamica e persistente di risposte ai problemi pubblici, che passa per correzioni, dissensi e conflitti.

La traduzione operativa della *strong democracy* di Barber consiste in un complesso di proposte operative, discusso nel decimo capitolo dell'opera, che permette una decisa virata partecipativa dell'assetto istituzionale democratico. Fra queste: «assemblee di vicinato» («*neighborhood assemblies*») prima consultive poi legislative sui problemi locali; entità statali preposte alla formazione civica della cittadinanza (attraverso la regolamentazione del dibattito sui media); referendum che prevedano opzioni diverse dal solo «sì-no»; l'introduzione della democrazia sul posto di lavoro; la costruzione di un sistema di obblighi (come la leva) che permettano la formazione di un senso comunitario³².

²⁵ Ivi, 103.

²⁶ Ivi, 103-4.

²⁷ Ivi, 129-130.

²⁸ Ivi, 152.

²⁹ J. Dewey, 2004 e 2012.

³⁰ B. Barber, 2003, 169-172.

³¹ Ivi, 132.

³² Ivi, 307.

3. Chi: il nodo della rappresentanza

Strong Democracy anticipa e discute diversi problemi che, abbiamo visto, identificano le patologie che fiaccano le società democratiche (sezione 1). Questa sezione si sofferma sul primo quadrante, relativo al *chi* democratico. Lamentare la miopia o le pulsioni autoritarie dei rappresentanti significa, per Barber, ridurre un problema di specie ad un problema di grado. Non si tratta, cioè, di migliorare la qualità dei rappresentanti o del processo con cui li si seleziona, quanto piuttosto di strutturare la democrazia in modo da farne a meno. «Leader forti producono cittadini deboli»³³. In questa prospettiva, la rappresentanza deve essere rimossa a beneficio di un'estensione capillare dell'autogoverno dei cittadini.

Barber articola in due passaggi la sua posizione sulla rappresentanza. Un primo passaggio riguarda lo scarso valore partecipativo del voto. Votare, scrive l'autore, è come scegliere da un menù scritto da altri, rinunciando in partenza alla possibilità di trovare nuove opzioni³⁴. Il voto è un'azione solitaria, che si sostanzia nell'ingresso silenzioso in cabina con i propri interessi e bisogni, come se si entrasse, chiosa l'autore, in una toilette³⁵. La democrazia, invece, esige l'impegno dei cittadini ad autogovernarsi, ad essere cioè attori, non controllori, né spettatori³⁶. Per questo – secondo passaggio – la rappresentanza è propria di una «democrazia della disperazione»³⁷, in cui il demos si divide in maggioranze e opposizioni, soffocando così la collaborativa ricerca comunitaria di una linea d'azione. Inoltre, la rappresentanza riduce le preferenze e le ragioni al relativo peso nei consessi rappresentativi. Questo, nota Barber, definisce il terreno fertile per le oligarchie, consolidate appunto dalla forza organizzativa con cui traducono le idee in seggi³⁸. In altri termini, la rappresentanza costituisce un limite strutturale, una condizione di impossibilità, per avere la democrazia partecipativa «forte». La posizione di Barber è oggi difesa da altri autori, decisi nel rimarcare l'effetto depressivo della rappresentanza su una politica partecipativa³⁹.

Le conclusioni di Barber esplicitano due elementi della sua teoria e le relative debolezze. Il primo aspetto è la *partecipazione integrale*, che sottintende il necessario accesso diretto della cittadinanza alla dimensione politica: la partecipazione si coniuga in prima persona come la recita di una parte da protagonisti. In questo quadro, la delega alienerebbe l'esercizio della volontà politica e, con essa, la possibilità dell'autogoverno⁴⁰. Questo si lega al secondo aspetto, il *localismo*, che tradisce una comprensione a corto

³³ Ivi, 238.

³⁴ Ivi, 136-7.

³⁵ Ivi, 188.

³⁶ Ivi, 173-8. Su questo aspetto torneremo più diffusamente nella sezione 5.

³⁷ Ivi, 198.

³⁸ Ivi, 206-7.

³⁹ D. Van Reybrouck 2016; H. Landemore, 2017; H. Pearse 2020.

⁴⁰ B. Barber, 2003, 145.

raggio della partecipazione, che Barber immagina prendere forma in un contesto di familiarità (con gli altri partecipanti e i problemi da affrontare).

La partecipazione integrale e il localismo confinano la rinuncia alla rappresentanza in una cornice *ad hoc*, che dà per scontato l'azione protagonista in un contesto di prossimità. Tuttavia, la politica odierna è composta in larga parte da problemi di ampia scala (crisi ambientale, migrazioni, effetti della globalizzazione), che coinvolgono una molteplicità di attori e portatori di interessi, i quali difficilmente hanno modo di confrontarsi *vis-à-vis*. Questo groviglio rende indispensabile ogni strumento di deliberazione e mediazione – inclusi quelli offerti dalla rappresentanza⁴¹.

La rappresentanza inserisce la partecipazione dei cittadini in un reticolato di relazioni, contribuendo sia alla *deliberazione* che alla *mediazione*. Come è stato osservato da Brito Vieira e Runciman, la rappresentanza identifica diverse dinamiche politiche, che trovano il proprio nucleo nel conferimento di un'autorizzazione all'eletto in forza di una somiglianza descrittiva o simbolica fra chi sceglie e chi è scelto⁴². Questo meccanismo, chiarisce Brown, racchiude a sua volta una serie di relazioni: di autorizzazione e somiglianza appunto, ma anche di *accountability*, partecipazione e deliberazione⁴³. La rappresentanza contiene in sé un reticolato di connessioni che assorbe ed orienta lo sforzo deliberativo dei partecipanti. Questi possono, per esempio, riflettere sulla posizione da prendere attraverso il confronto con i candidati, chiedere conto di come agiranno se eletti (o delle scelte fatte in precedenza), influenzare la posizione che assumeranno condividendo le fatiche di far avanzare la candidatura. La rappresentanza, dunque, più che alienare, può incanalare e affinare la deliberazione dei cittadini in vista delle decisioni da prendere inserendo i loro sforzi in un circuito dinamico di relazioni.

Accanto alla deliberazione, la rappresentanza costituisce anche uno strumento di mediazione. Come ha osservato Fuerstein, i rappresentanti hanno il modo di connettere le prospettive epistemiche ed assiologiche dei cittadini tanto verticalmente (fra esperti e non esperti del problema) quanto orizzontalmente (fra diversi gruppi di non esperti, come cittadini di città e delle aree rurali)⁴⁴. Questo, si badi bene, sottintende un lavoro creativo e responsivo, in cui le posizioni non sono semplicemente sommate, ma poste in relazione in vista di una decisione. L'investitura «responsabilizzante» della rappresentanza, che obbliga gli eletti a rispondere di quanto fanno, non fotocopie semplicemente le posizioni

⁴¹ Sulla portata delle questioni globali, come il cambiamento climatico, Barber si dimostra molto consapevole nei suoi ultimi scritti (2013; 2017). Anche in quella sede, però, non viene mai meno la fede nel *problem-solving* locale e, in particolare, nel ruolo di sindaci e città. Sembra però stagliarsi una contraddizione fra il Barber anti-rappresentativo qui discusso e l'invocata centralità, in quegli scritti, di un «parlamento globale dei sindaci». Quest'ultimo approccio sottintende, infatti, l'utilizzo massivo di meccanismi rappresentativi.

⁴² M. Brito Vieira, D. Runciman, 2008, 5-10.

⁴³ M.B. Brown, 2008, 206-237.

⁴⁴ M. Fuerstein, 2020.

in società, ma opera una «costruzione politica»⁴⁵, vale a dire, una mediazione che non solo coniuga le diverse posizioni, ma offre un nuovo punto di partenza per il successivo round negoziale.

Al lavoro di tessitura da parte dei rappresentanti – nella deliberazione e nella mediazione – è ancor più difficile rinunciare se si considera la cornice politica predisposta da Barber, poco realistica nel descrivere la composizione di interessi e valori su problemi di ampia scala (*localismo*). Ugualmente importante, la rappresentanza abbassa il carico di responsabilità che Barber carica sulle spalle della cittadinanza, costretta a fare politica in prima persona per vivere in un sistema autenticamente democratico (*partecipazione integrale*) (Barber 2003, 235-37). Contrariamente a questa deriva radicale, che profila il rischio del «cittadino totale» (Warren 1996), la rappresentanza permette di graduare e diversificare l’impegno dei cittadini nell’autogoverno, consentendo loro di recitare più parti, non soltanto quella degli attori protagonisti.

4. Come: questioni di expertise

La posizione di Barber sulla rappresentanza anticipa, vedremo in questa sezione, le conclusioni sul «come» della democrazia in materia di expertise. Nel capitolo dedicato all’istituzionalizzazione della *strong democracy*, Barber sostiene di voler realizzare il governo dei cittadini, non dei professionisti⁴⁶. Questa esclusione riprende innanzitutto il punto sui rappresentanti – cioè sui «professionisti» della democrazia elettorale. L’autore fa però anche riferimento diretto agli esperti in quanto tali («*beaurocrats and experts*»), alla cui influenza si pone come alternativa la democrazia partecipativa delineata dalle proposte che Barber discute nello stesso capitolo (sezione 2).

La posizione di Barber sul sapere esperto si inserisce nell’impianto teorico della politica intesa come spazio comunitario di azione co-creatrice per mezzo del confronto argomentato («*talk*»)⁴⁷. È in questo quadro che la *strong democracy* viene intesa come la «politica dei non esperti» («*politics of amateurs*»), in cui la composizione di visioni alternative avviene senza la mediazione degli esperti («*without the intermediary of expertise*»)⁴⁸. Questa centralità degli amatori si fonda su due aspetti chiave del pensiero di Barber. Il primo, di derivazione deweyana, è la capacità di apprendimento delle persone attraverso la pratica. Le persone si dimostreranno capaci di fare politica, scrive Barber, in proporzione a quanto spazio sarà loro lasciato: l’incompetenza del popolo è quindi soltanto l’esito della sua atrofia⁴⁹. Il secondo elemento riguarda la centralità della

⁴⁵ N. Urbinati, L. Vandelli, 2020, 18-9.

⁴⁶ B. Barber, 2003, 262.

⁴⁷ Ivi, 173-8.

⁴⁸ Ivi, 152.

⁴⁹ Ivi, 154.

dimensione sociale ed esperienziale nella conoscenza politica⁵⁰. La conoscenza delle leggi che regolano la realtà non mette al sicuro l'agente politico, che è chiamato ad uno sforzo particolaristico di comprensione e compromesso, come vedremo a breve soffermandoci sulla *lay expertise*.

Abbiamo notato in apertura di sezione che la posizione di Barber sulla rappresentanza anticipa quella sulla competenza. Lo slancio partecipativo dell'autore eclissa il potenziale contributo al processo democratico dei rappresentanti così come mortifica l'apporto possibile degli esperti. Il contenimento della rappresentanza – abbiamo visto – è propedeutico al protagonismo del demos nella veste di attore politico autonomo e primario. Analogamente, lo specialismo degli esperti viene marginalizzato per eliminare ogni sorta di gerarchia epistemica nella definizione delle scelte politiche. Il bisogno di competenza è dunque riassorbito dalla partecipazione, ma questo avviene a tutela della partecipazione stessa, più che in funzione di essa. Il discorso sulla competenza, dunque, non è solo descrittivo ma, come ammette lo stesso Barber, prescrittivo⁵¹. Ecco, quindi, che l'azione degli amatori è da ritenersi efficace e, più importante, *deve essere* resa efficace livellando lo spazio di discussione nel segno di un deciso anti-specialismo.

Questa mossa di Barber disarticola però il legame fra l'*expertise* e il suo sostanziale apporto in termini partecipativi. In altri termini, la legittima intenzione di non volere gli esperti in posizione di dominio non giustifica il relativo sbarramento politico. Vale la pena considerare qui due aspetti trascurati da Barber. Il primo è legato alla possibile *gradualità* del coinvolgimento degli esperti in un impianto politico volto alla partecipazione della cittadinanza. Questo punto è ben riassunto dalla frase, attribuita a Churchill, per cui gli esperti devono essere a servizio, non al comando (*be on tap, not on top*). Senza sposare le tesi epistocratiche è comunque prevedibile, specialmente nelle odierne «società della conoscenza», un ruolo critico degli esperti⁵². Infatti, il portato degli esperti si differenzia da quello della discussione e deliberazione pubblica. Nel primo caso, viene messo a disposizione un sapere prodotto dal controllo incrociato di persone professionalmente formate al lavoro su un dato complesso di problemi⁵³. Nel secondo caso, invece, si determinano il significato sociale e le implicazioni politiche di un dato complesso di problemi. Questa separazione, necessariamente porosa (aspetto su cui torneremo), permette di distinguere la produzione professionistica della conoscenza su un certo problema dalla deliberazione generalista del pubblico sul medesimo problema⁵⁴. Secondo questa prospettiva, come si accennava, è possibile identificare diversi scenari di fruizione

⁵⁰ Ivi, 57.

⁵¹ Ivi, 154.

⁵² Una società in cui la conoscenza viene promossa e disseminata perché intesa come la risorsa primaria per migliorare la condizione umana. Sul ruolo degli esperti in questo contesto, si veda Innerarity (2013).

⁵³ P. Kitcher, 2011; S. Jasanoff, 2017.

⁵⁴ P. Gunn, 2014; A. Moore, 2017; Z. Pamuk, 2021.

partecipativa dell'expertise che, per esempio, possono integrare la discussione della cittadinanza operando come intermediari epistemici⁵⁵.

Un secondo aspetto non considerato da Barber è la possibile *permeabilità* del sapere esperto alle sollecitazioni della cittadinanza non-esperta. L'esclusione categorica degli esperti dalla «democrazia forte» rappresenta un eccesso di legittima difesa dal rischio che questi ultimi si pongano in alternativa al sapere *bottom up* dei consociati. La posizione di Barber suggerisce, possiamo concludere, una chiusura preconcepita sulla possibile conciliazione partecipativa che la stessa *strong democracy* è in grado di operare fra esperti e non esperti. Se il rinnovamento della procedura democratica passa dal mutuo riconoscimento di agenti diversi che decidono insieme, perché non includere in questo schema la collaborazione estesa fra amatori ed esperti? Un esempio possibile di questa mutua assistenza è offerto dalla letteratura sulla competenza particolaristica e culturale dei *lay experts*⁵⁶. Questi casi mostrano infatti i benefici innescati dal riconoscimento del potenziale correttivo e contributivo che determinati consessi epistemici possono portare al lavoro degli esperti.

In conclusione, l'idea di Barber della cittadinanza come «*we thinker*» esclude prematuramente l'ipotesi che esperti e non esperti compongano un unico corpo decisionario, agendo – come auspicato da Richardson – in qualità di «*we reason together*»⁵⁷. Questa, in definitiva, appare un'indebita estromissione della cittadinanza esperta dal lungo lavoro dialettico («*never-ending process of deliberation, decision, and action*») della democrazia «forte»⁵⁸.

5. Dove: un humus partecipativo

La riflessione di Barber sull'*humus* socioculturale della democrazia cattura ed elabora l'urgenza di tutelare l'ordine democratico attraverso l'appropriazione e la diffusione di un *ethos* comunitario e partecipativo. È questo il problema del *dove* democratico. Su questo aspetto, si mostrerà, Barber non caratterizza semplicemente le condizioni di sfondo o di contesto per il prosperare della democrazia. Ben più decisamente, l'autore illustra il legame di dipendenza costitutiva della politica democratica con la dimensione associativa dello stare insieme per discutere e governarsi.

⁵⁵ Sul ruolo integrativo e di mediazione svolto dagli esperti nel processo decisionale democratico, si vedano, per esempio, l'idea di Pielke degli esperti come «mediatori onesti» («*honest broker*») (Pielke, 2007), la tesi di Christiano sul ruolo duale degli esperti come «filtri esterni» e «catene» di un iter decisionale orientato dalla cittadinanza (Christiano, 2012) e, ancora, la proposta di Hendriks su un possibile «accoppiamento progettato» («*designed coupling*») fra esperti e pubblico per rendere possibile, per via istituzionale, la traduzione concreta della dialettica fra questi due attori epistemici (Hendriks, 2016).

⁵⁶ S. Epstein, 1995; B. Wynne, 1996; B. Myskja, 2007.

⁵⁷ H. Richardson, 2012.

⁵⁸ B. Barber, 2003, 151.

Abbiamo visto come l'opera di Barber fondi la proposta della «democrazia forte» nella dura critica alla «democrazia esile» di matrice liberale (sezione 2). Quest'ultima versione di democrazia commette il peccato originale di concepire l'ordine democratico a partire da un soggetto isolato ed individualistico, mosso esclusivamente dall'interesse e dal soddisfacimento dei propri impulsi. Questo, insiste Barber, implica la collocazione della democrazia in un *dove* essenzialmente ostile alla sua realizzazione. Se la politica è gestione di individui ferini – «*zookeeping*» nei termini di Barber – si finirà per generare una forma equivoca di politica democratica, tronca della propria costitutiva dimensione dialogica e riflessiva⁵⁹. In altri termini, il governo democratico, cioè del *demos*, sottende inevitabilmente interazioni politiche ampie e costanti all'insegna di valori e orizzonti quali il mutualismo, la cooperazione, la compagnia («*fellowship*»), la fraternità, la comunità e la cittadinanza⁶⁰.

Questo nucleo assiologico trova concretezza nella declinazione istituzionale che Barber fa della «democrazia forte». Fra le proposte di Barber ce ne sono due particolarmente rilevanti per il «dove» democratico. La prima riguarda l'istituzione di «assemblee di vicinato» («*neighborhood assemblies*») attraverso cui dare linfa e sostanza organizzativa alla democrazia partecipativa e comunitaria. All'attenzione per la possibilità di autogoverno su piccola scala, Barber aggiunge un'ulteriore considerazione che conferisce al punto un respiro più ampio. La proposta delle assemblee è funzionale alla creazione di «*local talk shop*», vale a dire, di spazi fisici in cui vengano create le condizioni per l'esercizio del potere politico nella forma della discussione e della cooperazione⁶¹. Come tale, questa proposta non opera semplicemente una devoluzione verso il locale, ma incardina un elemento aggregativo ed assembleare nell'ordito politico-sociale. Un secondo aspetto concreto toccato da Barber riguarda il legame fra democrazia e design urbano. L'autore si sofferma sulla conformazione «fisica» degli spazi sociali, sostenendo che le città devono essere in grado di soddisfare le «esigenze di confronto» («*demands of talk*») che stanno al cuore del sistema democratico⁶². Per questo, la progettazione degli spazi urbani deve dare alla cittadinanza, intesa come la comunità dei decisori politici, una dimora («*physical habitation*»), esattamente come si fornisce ai legislatori un parlamento e ai governanti un ministero⁶³.

L'analisi del «dove» democratico operata da Barber si riconnette ad elementi ricorrenti nella letteratura sulla democrazia che evidenziano l'essenzialità di un'infrastruttura di pensiero, di responsabilità, financo di passione, in vista della presa in carico della sfera pubblica da parte della cittadinanza. Come ha notato con efficacia Flinders, la difesa della politica democratica non può che passare dall'impulso a

⁵⁹ R. Goodin, 2003.

⁶⁰ B. Barber, 2003, 34-5.

⁶¹ Ivi, 268.

⁶² Ivi, 306.

⁶³ B. Barber, 2003, 306.

«trasformare dei consumatori passivi in cittadini attivi»⁶⁴. Se questo processo non trovasse un approdo, la democrazia collasserebbe su sé stessa, schiacciata da un «mondo di aspettative» formulate da «critici passivi»⁶⁵. Questo punto sembra riportare l'odierna teoria democratica al suo modello più puro: la *polis* greca. Sebbene la democrazia greca sia stata superata sotto il profilo organizzativo, la *forma mentis* propria di quell'ordine politico, che intendeva la democrazia come applicazione costante alla soluzione dei problemi pubblici, ritorna come una direttrice da percorrere per non perdere il senso e la legittimità dell'autogoverno dei cittadini liberi ed eguali. Infatti, il venire meno di un tessuto civico disposto ad occupare lo spazio politico lascia quello spazio incustodito e, conseguentemente, alla mercè di altre forme e filosofie politiche⁶⁶.

La tematizzazione dell'*humus* democratico, possiamo concludere, pone Barber in continuità con due autori centrali nel pensiero politico, specialmente nel contesto americano. Il primo è Thomas Jefferson. Più volte citato nell'opera, Barber contrappone la sensibilità democratica di Jefferson e la sua insistenza sull'apporto comunitario della cittadinanza alla fobica prudenza di Madison⁶⁷, ben più preoccupato di disegnare un sistema di contenimento intorno alle volubili pretese delle masse⁶⁸. Jefferson, al contrario, difese le legittime aspirazioni della cittadinanza ad autogovernarsi e sostenne l'opportunità di un micro-localismo che prendesse la forma di piccole circoscrizioni (*wards*) e consentisse alle persone di salvaguardare i propri diritti semplicemente esercitandoli⁶⁹. Come nel caso delle «assemblee di vicinato» di Barber, la creazione di piccoli circuiti deliberativi e decisionali è la chiave per consolidare la cultura della partecipazione che regge l'intero impianto democratico.

Un secondo autore è Tocqueville. Per il filosofo francese, l'architettura giuridico-istituzionale della democrazia non è sufficiente alla pratica democratica se non viene a sua volta sorretta dalla vitalità della cittadinanza. Infatti, i diritti politici hanno poco significato se esercitati da un popolo inerte, che non sa conservare la propria libertà di pensare ed agire autonomamente⁷⁰. Tocqueville faceva innanzitutto riferimento al dinamismo di un tessuto associativo, in grado di svincolare la cittadinanza dall'endogena tensione all'individualismo propria di una società di massa e una democrazia su larga scala⁷¹. Sull'urgenza di questo punto, Barber afferra il testimone da Jefferson e

⁶⁴ M. Flinders, 2014, 28.

⁶⁵ Ivi, 73.

⁶⁶ Questo aspetto viene elaborato da Barber in chiave pedagogica in *An Aristocracy of Everyone* (Barber, 1992).

⁶⁷ Diversi autori hanno rimarcato le implicazioni antidemocratiche del repubblicanesimo di Madison (Wood, 1969; Sharp, 1993; Samples, 2002).

⁶⁸ B. Barber, 2003, XXIV, XXXI e 248.

⁶⁹ T. Jefferson, 1999, 212-3.

⁷⁰ A. Tocqueville, 1999, 751.

⁷¹ R. Bellah, 1996, 38 e 212.

Tocqueville, mettendo in guardia sulla necessaria salute partecipativa del pubblico come aspetto di fondo – non di sfondo né di contesto – dell’ordine democratico.

Conclusione

Prendendo ancora le mosse da Tocqueville, possiamo concludere mettendo in evidenza la prima virtù della democrazia, ciò che la rende «forte» al netto delle inevitabili insufficienze proprie di qualsiasi creazione umana. Secondo l’autore francese, la democrazia esercita un fascino per almeno due ragioni: la capacità di autocorreggersi e la tendenza a farlo in maniera pacifica⁷². La filosofia di Barber sembra iscriversi perfettamente in questa definizione della forza democratica, suggerendo un percorso di rinnovamento visionario e radicale, sulla cui forma concreta è opportuno – se non necessario – aprire un confronto attento e tollerante. La democrazia, in definitiva, è costruita per uscire dalla crisi mettendo in discussione i propri automatismi, lasciandosi ispirare da idee radicali che incontrano la necessaria mediazione in un dibattito aperto a più prospettive.

Il presente scritto ha cercato, esattamente in questo spirito, di inserire nel dibattito italiano le decise proposte di Barber, esplicitando i dubbi e gli interrogativi suggeriti dalla lettura delle sue argomentazioni. Ovviamente, la capacità democratica di autocorreggersi, necessariamente diffusa nelle idee di più contributori, non può che fare il resto, riprendendo il molto lavoro che questo articolo lascia da fare. D'altronde, l'ambizione di chi scrive non è quella di offrire una soluzione esaustiva al ruolo della rappresentanza in democrazia, alla funzione della expertise nelle decisioni politiche o, ancora, al modo per rendere possibile la nuova fioritura di un *ethos* partecipativo. Più modestamente, l'articolo ha cercato di presentare Barber come un interlocutore importante ed impattante nella riflessione su questi temi. Nel percorso che resta da fare sulla via di una democrazia più forte, Barber ha lasciato materiale prezioso, probabilmente da limare e correggere, per contribuire a sua volta all'autocorrezione di cui è capace la democrazia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BARBER Benjamin, 1988, *The Conquest of Politics*. Princeton University Press, Princeton.

BARBER Benjamin, 1992, *An Aristocracy of Everyone*. Ballantine Books, New York.

⁷² Questo elemento del pensiero di Tocqueville viene discusso da Urbinati (2013, 51-2).

BARBER Benjamin, 1995, *Jihad vs. McWorld*, Ballantine Books, New York City.

BARBER Benjamin, 1998, *A Passion for Democracy*. Princeton, University Press, Princeton.

BARBER Benjamin, 2003, *Strong Democracy*. University of California Press, Berkeley e Los Angeles.

BARBER Benjamin, 2013, *If Mayors Ruled the World*. Yale University Press, New Haven.

BARBER Benjamin, 2017, *Cool Cities*. Yale University Press, New Haven.

BARTELS Larry, 2023, *Democracy Erodes From the Top*. Princeton University Press, Princeton.

BELL Daniel, 2015, *The China Model*. Princeton University Press, Princeton.

BELLAH Robert, 1996, *Habits of the Heart. Individualism and Commitment in American Life*. University of California Press, Berkeley.

BRENNAN Jason, 2009, «Polluting The Polls. When Citizens Should Not Vote». In *Australasian Journal of Philosophy*, 87(4), 535-549.

BRENNAN Jason, 2018, *Contro la Democrazia*. Luiss University Press, Roma (ed. or. *Against Democracy*. Princeton University Press, Princeton, 2016).

BROWN Mark, 2008, *Science in Democracy*. MIT Press, Cambridge.

BRITO VIEIRA Mónica, RUNCIMAN David, 2008, *Representation*. Polity Press, Cambridge.

CHRISTIANO Thomas, 2012, «Rational Deliberation among Experts and Citizens». In *Deliberative Systems: Deliberative Democracy at the Large Scale*, a cura di John Parkinson and Jane Mansbridge, 27–51. Cambridge University Press, Cambridge.

DEWEY John, 2004, *Democrazia e educazione*. Anicia, Roma.

DEWEY John, 2012, *The Public and Its Problems*. Pennsylvania State University Press, Philadelphia.

EPSTEIN Steven, 1995, «The Construction of Lay Expertise. AIDS Activism and the Forging of Credibility in the Reform of Clinical Trials». In *Science, Technology, & Human Values*, 20(4), 408-437.

FIALA Andrew, 2022, *Tyranny from Plato to Trump*. Rowman & Littlefield, Lanham.

FLINDERS Matthew, 2014, *In difesa della politica*. Il Mulino, Bologna (ed. or. *Defending Politics*. Oxford University Press, Oxford, 2012).

FLORIDIA Antonio, 2017, *Un'idea deliberativa della democrazia*. Il Mulino, Bologna.

FUERSTEIN Michael, 2020, «Democratic Representatives As Epistemic Intermediaries». In *Nomos*, 63, 154-179.

GALLI Carlo, 2023, *Democrazia. Ultimo atto?*. Einaudi, Torino.

GINSBURG Tom, HUQ Aziz, 2018, *How to Save a Constitutional Democracy*. Chicago University Press, Chicago.

GOODIN Robert, 2003, *Reflective Democracy*. Oxford University Press, Oxford.

GUNN Paul, 2014, «Democracy and Epistocracy». In *Critical Review*, 26(1-2), 59-79.

GUTMANN Amy, 1985, «Communitarian Critics of Liberalism». In *Philosophy & Public Affairs*, 14(3), 308-322.

HENDRIKS Carolyn, 2016, «Coupling Citizens and Elites in Deliberative Systems. The Role of Institutional Design». In *European Journal of Political Research*, 55, 43-60.

INNERARITY Daniel, 2013, «Power and Knowledge». In *European Journal of Social Theory*, 16(1), 3-16.

JASANOFF Sheila, 2017, «Back From The Brink: Truth and Trust in the Public Sphere». In *Issues in Science and Technology*, 33(4), 25-8.

JEFFERSON Thomas, 1999, *Political Writings*. Cambridge University Press, New York.

JONES Garrett, 2020, *10% Less Democracy*. Stanford University Press, Stanford.

KIRKPATRICK Jennet, 2018, «Benjamin R. Barber: The Headstrong Democrat». In *Contemporary Political Theory*, 7(4), 489-493.

KITCHER Philip, 2011, *Science in a Democratic Society*. Prometheus, Amherst.

LEVITSKY Steven, ZIBLATT Daniel, 2020, *Come muoiono le democrazie*. Laterza, Bari-Roma.

LIND Michael, 2021, *La nuova lotta di classe*. Luiss University Press Roma (ed. or. *The New Class War*. Portfolio, London).

LÓPEZ-GUERRA Claudio, 2014, *Democracy and Disenfranchisement*. Oxford University Press, Oxford.

MANSBRIDGE Jane, 2018, «The strong voice of Benjamin Barber». In *Contemporary Political Theory*, 17 (2), 4-8.

MYSKJA Bjørn, 2007, «Lay expertise. Why involve the public in biobank governance?». In *Genomics, Society and Policy*, 3(1), 1-16.

MOORE Alfred, 2017, *Critical Elitism*. Cambridge University Press, Cambridge.

MOUNK Yascha, 2018, *Popolo vs Democrazia*. Feltrinelli, Milano (ed. or. *The People vs. Democracy*. Harvard University Press, Cambridge, 2018).

NOZICK Robert, 1974, *Anarchy, State, and Utopia*. New York City, Basic Books.

PAMUK Zeynep, 2021, *Politics and Expertise*. Princeton, University Press Princeton.

PEARSE Harry, 2020, «Deliberation, Citizen Science and Covid-19». In *The Political Quarterly*, 91(3), 571-7.

PIELKE Roger, 2007, *The Honest Broker*. Cambridge University Press, New York.

SAMPLES John, 2002, «Madison and the Revival of Pure Democracy». In *James Madison and the Future of Limited Government*, a cura di John Samples, 165-190. Cato Institute, Washington, D.C.

RICHARDSON Henry, 2012, «Relying on Experts as We Reason Together». In *Kennedy Institute of Ethics Journal*, 22(2), 91-110.

SHARP James, 1993, *American Politics in the Early Republic*. Yale University Press, New Haven.

SOMIN Ilya, 2015, *Democrazia e Ignoranza Politica*. IBL, Torino (ed. or. *Democracy and Political Ignorance*. Stanford University Press, Redwood City, 2013).

TOCQUEVILLE Alexis de, 1999, *La democrazia in America*. Rizzoli, Milano (ed. or. *De la démocratie en Amérique*. Londra, Saunders and Otley, 1835-40).

URBINATI Nadia, 2013, *Democrazia in diretta*. Feltrinelli, Milano.

URBINATI Nadia, VANDELLI Luciano, 2020, *La democrazia del sorteggio*. Einaudi, Torino.

WARREN Mark, 1996, «What Should We Expect From More Democracy? Radically Democratic Responses to Politics». In *Political Theory*, 24(2), 241-270.

WOOD Gordon, 1969, *The Creation of the American Republic, 1776–1787*. University of North Carolina Press, Chapel Hill.

WYNNE Brian, 1996, «May the Sheep Safely Graze?». In *Risk, Environment and Modernity*, a cura di Scott Lash, Bronislaw Szerszynski e Brian Wynne, 44-83. Sage. London.